ultime l'Unità notizie

Mentre si sviluppa il decentramento

Una vasta campagna nell'URSS contro fenomeni di «localismo»

Un dirigente lettone sulla Pravda *critica manifestazioni di « nazionalismo borghese » nella sua repubblica - La denuncia dell'antisemitismo*

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, 27. — Un interessante articolo sulla «Pravda» del Primo segretario del Partito comunista della Lettonia Pelsce ha sottolineato oggi un elemento sul quale, in sede economica e culturale già da tempo i giornali sovietici avevano attirato l'attenzione. Si tratta dei fenomeni di «nazionalismo borghese» e di «localismo», come è detto nell'articolo di Pelsce, che nel quadro della estensione delle autonomie delle repubbliche si manifestato a diverso livello e con diversa intensità.

Bisogna notare che su tale fenomeno lo stesso Krusciov più volte ha attirato l'attenzione presentandolo come un riflesso negativo della giusta politica di autonomia delle repubbliche ripreso con vigore dal Partito e dal governo dopo la morte di Stalin.

Krusciov stesso nel giudicare questi fenomeni ebbe a notare che proprio ingigantendone i pericoli c'era chi all'epoca dei provvedimenti decentralizzatori si opponeva a questi, affermando che la concessione di maggiori autonomie alle repubbliche avrebbe favorito il risorgere del nazionalismo e dei localismi. Se questo elemento negativo venne messo in sordina all'epoca delle riforme decentralizzatrici (perché venne giustamente giudicato che queste riforme fossero più importanti dei loro eventuali riflessi negativi), oggi nello scorrere la stampa sovietica si nota che, realizzata ormai su grande scala la politica dell'autonomia delle repubbliche (il recente provvedimento di scioglimento del ministero centrale dell'interno ne è l'ultimo episodio), la polemica contro le deformazioni del concetto dell'autonomia si fa più vivace.

La tendenza a «fare da sè» a tutti i costi e a far prevalere l'interesse locale sull'interesse generale viene criticato come sintomo di una impostazione campanilistica del problema della autonomia. I casi di decisioni sbagliate e di errori accaduti per un malinteso spirito localistico vengono esposti e criticati apertamente. Il più clamoroso di questi casi sembra quello che ha portato alla sostituzione di Bieliaiev alla testa del partito nel Kasakstan. Nel criticare l'impostazione della politica agricola nel Kasakstan, che aveva portato a lasciare inattive decine di migliaia di macchine nel periodo del raccolto, Krusciov nel suo ultimo discorso al Comitato centrale fece notare che ciò era avvenuto anche perché, per un malinteso senso di orgoglio, i dirigenti del Kasakstan non avevano chiesto aiuti al centro. Così mentre decine di migliaia di trattoristi che avevano terminato il raccolto in Ucraina restavano inattivi, nel Kasakstan decine di migliaia di macchine restavano ferme anche per scarsezza di personale.

Se sul piano economico il campanilismo ha aspetti di questo tipo, sul piano politico (sostengono i numerosi articoli pubblicati in URSS su questo argomento) esso assume aspetti di «nazionalismo borghese», di sciovinismo, che in certi casi si riflettono anche nel modo con cui alcuni dirigenti scelgono gli elementi direttivi, escludendo dalle rose dei candidati tutti coloro che non fanno parte della maggioranza nazionale.

Di qui evidentemente la polemica che vede, come nel caso della Lettonia, citato il comportamento di un vicepresidente del Soviet, Berklav che, come ricorda l'articolo della «Pravda», «violava i principi leninisti nella scelta dei quadri dirigenti e nella pratica si allontanava dai principi leninisti della politica nazionale». Cosa significa questo, in sostanza? Significa, come spiega ancora l'articolo, che il Partito comunista in questi luoghi ha condotto poca azione politica tesa a spiegare che l'autonomia in regime socialista non è la stessa cosa del nazionalismo borghese e dello sciovinismo, i quali, come accadeva nei paesi baltici all'epoca del vecchio regime, portavano a vere e proprie forme di discriminazione razziale contro le minoranze nazionali, i russi, i tedeschi e gli ebrei.

L'articolo di Pelsce (che è anch'egli un lettone) non cita casi particolari e si limita a denunciare in forma generale l'errore compiuto da Berklav, che per questo è stato allontanato dalla sua carica. Ma tutta l'intonazione dell'articolo, la sottolineatura dell'elemento internazionalista e socialista che deve presiedere alla politica dell'autonomia locale, fa capire che in Lettonia la rifioritura della autonomia non era stata accompagnata in questi anni da una sufficiente azione politica, tesa a far sì che, insieme alle giuste esigenze autonomistiche che venivano sempre più riconosciute dallo Stato, non si introducessero fermenti di vecchio tipo esclusivamente nazionalistici.

Su questo difetto, come si è detto, il Partito comunista in quest'ultimo periodo sviluppa tutta un'azione di chiarimento

Allo stesso tipo di politica diretta contro ogni sopravvivenza di pregiudizio nazionalista di tipo «grande russo», si deve l'accentuazione polemica che sui giornali sovietici viene data in questi giorni alla campagna contro l'antisemitismo.

I giornali sono pieni di articoli, di vignette, che denunciano lo antisemitismo, sia nelle forme che prende attualmente nella Germania occidentale, sia in generale, come «uno sconcio, una oscenità, una immoralità».

I richiami a vigilare perché nell'educazione della gioventù sia sempre più presente l'elemento internazionalista e di amicizia fra le popolazioni sovietiche sono sempre più frequenti e permanenti su tutti i giornali. Allo stesso indirizzo di orientamento si fa risalire la ripresa a Mosca di manifestazioni di cultura ebraica, come la più recente, quella di una serie di «serate di canzoni ebraiche», che da circa un mese e in programma al Teatro Sovietico di Mosca, con cantanti ebrei che recitano in «hiddish» davanti a un pubblico misto di ebrei e russi.

MAURIZIO FERRARA

Il « fidanzato » dell'ereditiera

Porumbeanu non demorde

NEW YORK — L'autista romeno André Porumbeanu «fidanzato» dell'ereditiera Benedict, al suo arrivo all'aeroporto di Idlewild proveniente da Parigi. Porumbeanu ha dichiarato che tenterà di vedere di nuovo la giovane Gamble, che è stata riportata in patria dal fratello Douglas (Telefoto)

Sessantamila ettari sottratti alla bieticoltura

Il governo decide di ridurre la produzione dello zucchero

Il decreto accoglie le imposizioni del monopolio e provocherà nelle campagne la perdita di 6 milioni di giornate lavorative e di 18 miliardi di reddito - Lesi anche gli interessi dei consumatori

Ieri il governo ha preso una decisione gravissima: i ministri dell'Agricoltura e dell'Industria hanno firmato il decreto che accoglie le rivendicazioni del monopolio dello zucchero e pertanto riduce di 60.000 ettari la superficie coltivata a bietola. Quali le conseguenze di questa misura? L'agricoltura — in particolare quella della Valle Padana, del Fucino e di alcune zone meridionali — avrà una immediata contrazione delle possibilità di occupazione della mano d'opera per un volume complessivo di ben 6 milioni di giornate lavorative e alla fine della campagna saccarifera il reddito dei bieticoltori e dei lavoratori della terra interessati a questa coltura verrà decurtato di 18 miliardi di lire. Si tratta di un vero e proprio colpo dato a tutti i bieticoltori e, in misura particolarmente grave alle masse contadine e dei braccianti.

La riduzione della superficie coltivata a bietola e stata chiesta dal monopolio per impedire che una produzione maggiore di quella fissata dallo stesso cartello saccarifero provocasse una diminuzione del prezzo dello zucchero, più alto in Italia che in ogni altro paese d'Europa. Il ministro Rumor ha diramato ieri una nota per affermare che si è cercato di limitare al minimo la riduzione tenendo conto della «rilevanza sociale» della bieticoltura. Ma questo appare assolutamente falso. Con la riduzione di 60 000 ettari, infatti, si arriverà nel prossimo anno ad una riduzione dello zucchero prodotto nella misura di circa 2 milioni di quintali il che significa, dato che quest'anno sono stati prodotti 12 milioni di quintali di zucchero, riportare la produzione grosso modo al limite di 10 milioni di quintali deciso dal monopolio saccarifero. Le richieste dei «baroni dello zucchero» sono state dunque accolte in pieno e la pretesa di aver tenuto conto dell'aspetto sociale del problema appare, sulla base dei fatti, un esempio di ipocrisia. A questo proposito non è superfluo ricordare che pochi giorni fa una nota del ministro Rumor asseriva che la notizia data dal nostro giornale circa la imminente firma di un decreto per la riduzione della bieticoltura, era «frutto di fantasia e pertanto priva di fondamento».

I primi commenti dell'Alleanza nazionale dei contadini a questa decisione del governo ne sottolineano il carattere evidentemente contraddittorio con l'asserita volontà del governo di sviluppare l'agricoltura. Il consumo di zucchero in Italia è il più basso d'Europa e quindi esistono le possibilità di smaltire tutto il prodotto a condizione che se ne diminuisca il prezzo come ha sollecitato l'Alleanza stessa, assieme alla CGIL, alla Federbraccianti, alla Federmezzadri e alle cooperative democratiche. L'Alleanza dei contadini ha anche sottolineato la necessità di togliere agli zuccherifici il monopolio della distribuzione del seme per evitare il più completo ricatto verso i bieticoltori

Confederterra e UIL criticano il « piano verde »

Il direttivo della UIL-Terra, riunitosi ieri, ha espresso ampie critiche al piano verde, sottolineando che il progetto «prescinde da radicali interventi diretti a riformare le strutture arretrate dell'agricoltura italiana». La UIL ha pertanto auspicato che nel quadro del piano verde «vengano adottati sollecitamente provvedimenti differenziati di riforma nelle aree latifondistiche del centro-meridione e in quelle montane e depresse». Infine la UIL ha dichiarato di appoggiare il progetto Macrel, li-Vigorelli per l'imponibile.

Nella stessa giornata di ieri si è riunito l'Esecutivo della Confederterra per discutere sul piano verde. Sono state confermate le critiche già espresse nella nota pubblicata nei giorni scorsi e relative all'assenza di riforme, di garanzie per l'occupazione e per la difesa dell'azienda contadina. E' stato deciso di tradurre questa impostazione in una precisa azione sindacale e parlamentare

Il Nyasaland per l'indipendenza

BLANTYRE (Nyasaland) — Un aspetto della vivacissima dimostrazione contro il premier inglese Macmillan e per l'indipendenza, nel corso della quale la polizia ha arrestato una cinquantina di dimostranti (Telefoto)

Adenauer accusato in un comizio a New York

NEW YORK, 27. — Ottomila nuovaiorchesi si sono riuniti ieri nella Union Square per esprimere la loro protesta contro la rinascita del fascismo, l'armamento della Germania ovest e l'antisemitismo. Tra di loro erano negri e bianchi, operai di Brooklyn ed impiegati di Manhattan, studenti, intellettuali. Attorno alla piazza, giovani e ragazze hanno formato come un muro di bandiere e cartelli recanti le scritte: *Niente armi per i nazisti! Abbasso il ministro degli Interni della RFT, Schroeder: è un ex SS! Al bando la propaganda razzista negli Stati Uniti! Il razzismo è vergogna dell'America!*

Nel corso della manifestazione hanno preso la parola il direttore del *National Guardian*, Memanus e Kazimierz Nowacki, un rappresentante dell'organizzazione dei polacchi negli Stati Uniti. Essi hanno rivolto forti accuse al governo di Adenauer rilevando che oggi si assiste «alla rinascita della macchina militare nazista con l'assistenza dei magnati della finanza americana».

Tragico bilancio di un incidente della strada

Cinque morti e quattro feriti in uno scontro presso Messina

MESSINA, 27 — Cinque morti e 4 feriti sono il gravissimo bilancio di uno scontro tra una giardinetta ed un camion al bivio di Tremestieri, a pochi chilometri dal capoluogo. Una auto 500 Fiat giardinetta, pilotata dal macellaio Giacomo Giannetto, di 46 anni, abitante a Messina, con a bordo il lavorante di macelleria Francesco Napoli di 50 anni, abitante a Minissale (Messina), si è scontrata con un autocarro 640 Fiat, pilotato dal 23enne Calogero Daidone. Nello scontro decedevano sul colpo il conducente ed il passeggero della giardinetta. Una passante, Agatina Giardina, nata a Fiumedinisi e residente nel villaggio Santa Margherita, è stata travolta, decedendo poco dopo. Nessun danno hanno avuto il conducente del camion e il proprietario Francesco Picciolo di 52 anni che sedeva accanto all'autista nella cabina di guida.

Mentre carabinieri e polizia stradale eseguivano gli accertamenti sulle cause dell'incidente, da Messina, a notevole velocità, sopraggiungeva una «1100» ultimo tipo che, superato un autobus in sosta sulla destra della strada, piombava addosso al gruppo uccidendo altre due persone: l'avv. Tringali, deceduto sul colpo e il perito stradale Antonino Buonasera, morto all'ospedale «Piemonte».

L'auto investitrice, datasi alla fuga, è stata fermata dalla polizia stradale a Giampilieri. Nei due incidenti sono rimasti feriti, inoltre, il vigile del fuoco Vito Zappalà, da Catania, il bracciante Giuseppe Messina, da Messina, il signor Vito Fabiano, da Chiaravalle (Catanzaro) e lo autista della «1100».

Di nuovo in tribunale Il bandito Cesaroni

MILANO, 27. — Enrico Cesaroni, il capo della banda di via Osoppo, dovrà comparire nuovamente in tribunale per rispondere di ricettazione di preziosi.

Il capo delle «tute blu» è accusato di avere acquistato nel 1956, per la somma di 45 mila lire, preziosi, tra cui anelli, collane e braccialetti d'oro, che erano il provento di una rapina.

Tredici morti a Sidney per il caldo

SYDNEY, 27 — L'ondata di caldo ha causato finora la morte di non meno di tredici persone a Sydney, negli ultimi giorni. Oggi, nel pomeriggio, la temperatura è salita ai 43°. Mai avutosi tanto caldo a Sydney. Da tre giorni il termometro non scende sotto i 38°.

La tempestosa riunione del governo francese

(Continuazione dalla 1 pagina)

vi, a Parigi, la mattinata era trascorsa ancora in mezzo ad affanno se consultazioni: il primo ministro Debre aveva ricevuto nel suo ufficio, a Matignon, il capo di Stato maggiore gen. Ely, il ministro guardasigilli Michelet; poi Guillaumat, quindi Chaban-Delmas, Presidente dell'Assemblea Nazionale, il ministro degli Interni Chatelet e quello delle Informazioni Roger Frey.

Contemporaneamente De Gaulle vedeva all'Eliseo Guillaumat, il prefetto di polizia di Parigi, Papon, e il Presidente del Consiglio costituzionale Leon Noel. Basta la nuda elencazione dei nomi e delle rispettive cariche per intuire di che cosa — in linea generale — si trattasse, sia a Matignon, sia alla Presidenza della Repubblica.

Poiché si sapeva che De Gaulle era deciso a tener duro, se ne deduceva — anche in base alle poche indiscrezioni che potevano filtrare qua e là — che l'eventualità contemplata fosse quella di uno stato d'emergenza, della assunzione dei pieni poteri da parte di De Gaulle, forse insieme con la convocazione del Parlamento e la prospettiva di rivolgersi alla nazione attraverso un immediato referendum sulla politica algerina del governo.

Di là dal Mediterraneo si affermava come quarto potere l'esercito, di qua si poteva cercare di sventare una prospettiva analoga, usando dei mezzi straordinari consentiti dalla Costituzione gollista e contando anche — o forse soprattutto — su un elemento, che finora non era stato fatto entrare in gioco ma che invece potrebbe, nel prossimo futuro, diventare — come in tutte le ore veramente decisive della storia di un paese — l'elemento determinante: la volontà popolare. Non si hanno ancora, all'ora attuale, elementi sufficienti per valutare fino a che punto De Gaulle si lasci indurre dalla gravità degli avvenimenti a fare apertamente ricorso al popolo, al sostegno del paese reale, da lui sempre concepito come una componente subordinata dello Stato

Non si può dire, in altre parole, se De Gaulle conta di affidarsi sinceramente all'appoggio che il paese nella sua stragrande maggioranza gli offre in questo momento. Ma certo, dal linguaggio che adoperavano oggi pomeriggio alcuni autorevoli giornali come Le Monde *e dal tono generale della stampa (che finora — tranne una eccezione a Parigi: il* Parisien libéré *— ha sostenuto De Gaulle) si ha la impressione che un'ala del gollismo si stia rivolgendo, non senza una certa ansia, alle masse popolari per trarne la forza necessaria ad uscire dalla tempesta.*

Le Monde pronuncia perfino una frase che indica la eventualità fin qui sdegnosamente rifiutata da questi organi di stampa: «Sinistra e gollisti si trovano de facto nello stesso campo». E' un'eventualità da considerarsi con tutte le necessarie riserve, soprattutto in prospettiva. Però è vero che oggettivamente la salvaguardia di una politica che conduce verso la pace in Algeria non può che venire da lì: dalla restaurazione dell'elemento democratico nel paese: e quanto l'Humanité va ripetendo da più giorni.

Un autorevole commentatore, Duverger, comincia il suo articolo su Le Monde *dicendo seccamente: «Ci sono poco meno di un milione di francesi d'origine o naturalizzati in Algeria che meritano che il governo si preoccupi della loro sorte. Ma ci sono 45 milioni di francesi in Francia: e anche essi meritano che ci si preoccupi di loro. Tra i primi non c'è dubbio che la grande maggioranza approva le intenzioni, se non gli atti, dei sediziosi del 24 gennaio: tra i secondi, è certo che il 95% li disapprova: ecco come si pone il problema in termini democratici».*

La voce delle masse si fa sentire attraverso gli ordini del giorno, gli appelli, le mozioni: telegrammi e messaggi di ogni genere arrivano a migliaia all'Eliseo per dire a De Gaulle che la maggioranza dei francesi esige la punizione dei responsabili e la liquidazione della sedizione fascista. Gli organismi direttivi di un certo numero di grandi formazioni politiche averano già dato il tono, fin da lunedì. Le direzioni del PCF, della SFIO, del PSA, del MRP, della CGT, della CFTC, e di Force Ouvrière averano preso posizione contro gli insorti. Questa corrente è diventata più forte nelle ultime 24 ore: il Sindacato nazionale dell'insegnamento, l'Unione degli universitari, l'Unione della Sinistra socialista, lo stesso direttivo del gruppo parlamentare UNR, e centinaia di sezioni e federazioni periferiche dei sindacati, le associazioni combattentistiche dànno ad essa l'impeto che ci vuole per trasformarsi — se il governo lo richiedesse — in un peso decisivo.

La SFIO oggi ha chiesto «l'organizzazione, entro il più breve tempo possibile, di un referendum che permetta al paese di pronunciarsi sull'autodeterminazione, perché la volontà del paese sia chiarita per tutti e venga definitivamente chiusa la porta ai tentativi di guerra civile». Ne ha dato notizia il comitato direttivo del partito, consegnando questa sera alla stampa un comunicato in proposito. Il partito socialdemocratico rinnova poi appoggio incondizionato a De Gaulle. L'Unione dei ferrovieri (socialdemocratica) ha inviato una lettera al generale De Gaulle assicurandogli appoggio nella sua azione diretta a garantire il rispetto del potere costituzionale. Essa dichiara inoltre di opporsi a qualsiasi modificazione della politica della autodeterminazione per la Algeria. La federazione dei sindacati cristiani dichiara da parte sua: «La classe operaia è decisa a sostenere ogni azione del governo diretta a realizzare la politica di autodeterminazione in Algeria e ad assicurare il rispetto delle leggi e della Repubblica».

Trarre le conseguenze logiche di tutto questo, sembra però — per un regime come quello che De Gaulle ha instaurato in Francia — un compito che va al di là delle sue stesse ragioni di vita. E' per questo che la prospettiva — nonostante l'indubbia intenzione di certi ambienti del gollismo di far leva sull'appoggio popolare — rimane oscura e soggetta più all'influsso delle esitazioni che a quello delle volontà già determinate.

Nel pomeriggio, le notizie di Algeri erano, se possibile, ancora più gravi che nella mattinata: uno scontro a fuoco a Mostaganem ha visto l'esercito e la forza pubblica opposta ai mussulmani che gridavano viva De Gaulle, un proclama del generale Challe ha finalmente spiegato tutto il suo lavorio sotterraneo delle ultime ore: «Ripeto ancora una volta che l'esercito francese si batte perché l'Algeria resti definitivamente francese».

Il delegato generale del governo Delouvrier, rompendo un silenzio che durava da due giorni, ha fatto sentire la sua voce con un proclama in cui si rivolge ai rivoltosi in termini di pietosa condiscendenza

E' il 13 maggio che ritorna in tutte le sue forme. Che conferma ciò che ormai sembrava accertato: che il generale Challe abbia operato di concerto con i dimostranti di venerdì e di sabato e con i rivoltosi di domenica. Secondo quanto pubblicano alcuni giornali, sarebbe stato proprio Challe, che sabato sera, coalizzato segni di una certa stanchezza nelle dimostrazioni di piazza, avrebbe suggerito la ripresa più ampia del movimento per domenica, garantendo che la truppa non avrebbe fatto uso delle armi. La sparatoria — come ormai sembra evidente — è stata un incidente, che si sarebbe evitato se Delouvrier non avesse insistito, domenica, per opporre le guardie mobili anziché lo esercito ai dimostranti.

Nel numero dell'Express che uscirà domani, si rileva ancora che De Gaulle diede l'ordine di eliminare il ridotto degli insorti già nella notte tra domenica e lunedì. Nelle prime ore del mattino di lunedì reparti paracadutisti avevano sbarrato tutte le strade di accesso ad Algeri e alle 4.15 avrebbe potuto essere dato l'ordine di attaccare le posizioni trincerate di Ortiz e Lagaillarde, dove erano rimasti solo circa 500 uomini. Ma nel frattempo, contravvenendo alle consegne, i paracadutisti messi al controllo delle strade che convergono su Algeri avevano lasciato transitare inaudite forze e un intero convoglio di armi destinate agli insorti e proveniente da Blida. «L'esercito — scrive l'Express — ha organizzato l'applicazione collettiva del sostegno agli insorti di Algeri, nei primi due giorni»

Un'altra notizia sintomatica, rispetto al clima attuale è stata appresa stasera a Parigi: l'editore di «La question» (il libro di Henry Alleg sulla tortura) Jerome Lingon, è perseguito da un mandato di arresto, insieme a tutti coloro che hanno collaborato alla pubblicazione dell'opera

Insieme ad altri quattro settimanali

Sequestrato "France-Observateur„ per una lettera aperta a De Gaulle

Il settimanale accusava il presidente di aver paura dell'alleanza con le forze popolari e informava sullo scontro fra lui e il premier

PARIGI, 27 — Nella nottata il governo ha ordinato il sequestro di cinque pubblicazioni settimanali fra le quali "France observateur". Il motivo del sequestro di "France observateur" che sarebbe dovuto apparire nelle edicole domani mattina può essere ricercato in due articoli. Il primo è del direttore Claude Bourdet. Si tratta di una lettera aperta al generale De Gaulle, di violento tono polemico, in cui, evidentemente per cercare di spingere De Gaulle verso la ricerca di un appoggio nelle masse popolari, Bourdet lo accusa, con una virulenza polemica che è anche di grande efficacia, di non voler assolutamente allearsi al popolo: «Non potete servire il paese sulla politica ambigua e distaccata che avete delineato fino ad oggi. Ma basterebbe che voi riuniste il paese attorno a voi, dalla sinistra alla destra, compresi gli uomini richiamati alle armi, sulla decisione delle trattative immediate, perché la prova di forza risultasse già vinta prima ancora di essere scatenata. Ma è di questo che voi avete paura. E' di essere di nuovo — come il disfattismo di tutta una classe e non il vostro desiderio fece nel 1940 — il rappresentante del popolo di Francia contro le forze sociali alle quali voi siete attaccato. Ciò che voi non volete, precisamente, è di vincere la partita insieme al popolo, di smantellare, di conseguenza, il sostegno militare del vostro regime autoritario, e di dipendere nuovamente da questo popolo che voi non avete saputo, nel 1945-46, né guidare né dominare. Ecco perché voi continuerete, a meno che i vostri avversari non commettano qualche monumentale errore, a giocare questo gioco miserabile in cui il vostro potere si decomporta...»

Nell'altro articolo che è una sintesi degli avvenimenti dei giorni scorsi (contenente alcune importanti rivelazioni) il passo più scabroso e il seguente (si tratta della giornata di ieri, 26 gennaio): «Al suo ritorno a Parigi (dal viaggio notturno ad Algeri) nella mattinata del 26, Debré pensa prima di tutto a riposarsi. Il generale De Gaulle gli manda uno dei suoi aiutanti, Guichard per chiedergli di venire immediatamente all'Eliseo. Debré reagisce: «Non sono un lacchè». Ci vuole una telefonata personale del generale De Gaulle al primo ministro perché questi arrivi all'Eliseo solo alla fine della mattinata. Debré ha proposto il testo della allocuzione che vuole pronunciare il pomeriggio alla radio per andare incontro ai desideri dei suoi interlocutori della notte precedente (i generali di Algeri). Il generale De Gaulle rifiuta quel testo. La discussione è vivace. Spinto dalle assicurazioni da lui date nella notte, Debré vuole prendere posizione a favore della "francesizzazione", solo mezzo, egli pensa, per rassicurare l'esercito di Algeri e ridurlo all'obbedienza. Il generale De Gaulle si mantiene invece fermo sull'autodeterminazione. "Io non sento questo problema come voi, non sono padrone della situazione", dice Debré offrendo le proprie dimissioni. Al generale De Gaulle "In questo momento non si discute, si obbedisce e ci si batte", risponde il generale De Gaulle, rifiutando le dimissioni. Il presidente della Repubblica e il primo ministro si mettono difficilmente d'accordo su un testo di compromesso in cui si ravvisano, nella prima parte, l'impronta del generale De Gaulle e nella seconda pressoché contraddittoria la zampa di Debré. Il testo viene diffuso alla radio ma così come non corrisponde alle promesse fatte da Debré agli ufficiali incontrati durante la notte; e l'allocuzione provoca il contrario di quello che si sperava».

ALGERI

(Continuazione dalla 1. pagina)

autorità fanno di tutto perché non se ne abbia la certezza.

Intanto il franco-spagnolo Ortiz, il proprietario di bar e caffetterie che dirige le organizzazioni paramilitari del partito fascista FNF, si è scagliato pubblicamente contro la dichiarazione resa ieri da Debré. Il suo tono è stato quello di chi sa di poter continuare impunemente a stazionare sulle barricate insieme alle squadre da lui reclutate. «E' con indignata stupefazione — ha detto costui — che noi abbiamo ascoltato le dichiarazioni di Debré. Egli non ha capito che la nostra scelta è fatta e che noi non recederemo dalle nostre posizioni. L'Algeria rifiuta l'autodeterminazione della quale è facile intuire le tragiche conseguenze. L'Algeria vuole essere francese e preferisce battersi per rimanere tale».

Tornando alla situazione generale della Algeria, una notizia si è appresa, per un puro caso, da Mostaganem, una piccola città portuale dell'Algeria occidentale: non si sa come filtrata attraverso la censura militare. Essa testimonia che ancora una volta che chi fa le spese della situazione sono gli algerini. Un forte gruppo di lavoratori mussulmani hanno manifestato nelle strade a Mostaganem chiedendo lavoro; essi sono sfilati al grido di «viva l'esercito», «viva De Gaulle», «basta con la rivolta», ma contro di essi si sono scagliati prima gruppi di coloni e poi la truppa. Il che dimostra da quale parte stia ormai l'esercito di Algeria. La manifestazione deve essere stata massiccia. La *Reuter* parla di 1.200 musulmani. Essi si sarebbero scagliati contro gruppi di teppisti «ultras» che stavano obbligando esercenti algerini a chiudere i loro negozi. Alcune agenzie dicono che si sono avute vittime: ma non è stato precisato il numero di esse. I dispacci dalla regione di Mostaganem sono stati tutti interrotti nella serata.

L'agenzia francese AFP forniva nel pomeriggio un quadro della situazione nei vari centri algerini, che possiamo così riassumere. Orleansville: sciopero ancora totale, coprifuoco fino alle 7, solo qualche negozio gestito da musulmani aperto. Bona: sciopero totale. Attività dei gruppi fascisti che distribuiscono volantini e appelli. Orano: situazione per molti versi analoga a quella di Algeri: barricate dove si danno il cambio a varie ore del giorno squadre di civili e territoriali armati.

Le scuole sono quasi dovunque chiuse.

E, tornando ad Algeri: la barricata che era stata eretta dinnanzi al Municipio è stata smantellata nella mattinata dai paracadutisti; ma intorno ai fortini di Rue Michelet l'attività è ancora più intensa che nei giorni scorsi. Oggi pomeriggio un carro è giunto nella zona e ha scaricato centinaia di bottiglie di vino per i rivoltosi. Le strade sono affollate da cittadini che commentano e discutono tra di loro la situazione, mentre pattuglie delle unità territoriali percorrono la città obbligando i pochi negozianti che hanno aperto le loro botteghe ad abbassare le serrande. La folla è particolarmente numerosa sul «Plateau des Glieres», teatro degli incidenti di domenica. Sul selciato è ancora visibile una grande macchia bruna lasciata dal sangue di due gendarmi morti in quel luogo. Dall'altra parte della piazza, una mezza dozzina di cerri ardono in continuazione da-

CONGRESSO PCI

(Continuazione dalla 1. pagina)

stati fatti pervenire anche a tutti i senatori e deputati del Partito socialista, ed alle direzioni di tutti i partiti nazionali e regionali, compresi cioè l'Unione cristiano-sociale, il Partito sardo d'Azione e l'Union Valdôtaine, ed escluso il MSI.

Quattrocento tessere sono state distribuite ai rappresentanti di tutti i giornali italiani, alle agenzie di stampa, ai corrispondenti stranieri e agli uffici stampa delle principali ambasciate e legazioni, comprese quelle dei più importanti Paesi capitalistici: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia.

In complesso, gli organizzatori calcolano che dalle 5.500 alle 6 mila persone saranno presenti alla prima giornata dei lavori, durante la quale il compagno Togliatti svolgerà la sua relazione sul primo punto all'ordine del giorno: «Per il rinnovamento democratico della società italiana, per avanzare sulla strada del socialismo».

Continuano intanto a giungere le delegazioni dei partiti fratelli. La prima è stata quella indonesiana, capeggiata dal compagno Aidit, presidente del Partito, membro del Parlamento e di quel Consiglio consultivo che assiste Sukarno nella direzione dello Stato dopo il ripristino della Costituzione rivoluzionaria del 1945. Ne fanno parte inoltre i compagni Peris Pardede, membro della segreteria, e Bintang Suradi, membro del CC e vice responsabile della sezione esteri del Partito indonesiano. In questi giorni, i compagni indonesiani stanno compiendo un breve viaggio in Emilia e in Toscana. Ieri sera, sono giunti a Firenze provenienti da Bologna, dove erano stati accolti dal sindaco Dozza nel corso di un ricevimento a Palazzo d'Accursio.

Ieri mattina, in aereo speciale provenienti da Tirana, è giunta la delegazione albanese, di cui fanno parte i compagni Ramiz Alia, membro dell'Ufficio Politico del Partito, e Thoma Deliana, del Comitato centrale. Li accompagna l'interprete Fiori Vogli. La delegazione è stata accolta a Ciampino dai compagni Mario Alicata e Giulio Turchi, e dal ministro d'Albania presso il Quirinale, Koco Prifti

VITTORIO VECCHIETTI direttore
Michele Melillo, direttore resp.
Iscritto al n. 245 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
«l'UNITA'» autorizzazione a giornale murale n. 4555
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. Via dei Taurini, n. 19 - Roma